

# Il bilinguismo e il biculturalismo valsesiano: i Walser

Pier Paolo Viazzo

## 1. *La guerra dei Morgiazzi e i «tudesch d'Alagna»*

Il 15 agosto 1678 una sommossa popolare che aveva percorso tutta la Valsesia culminò a Varallo nel saccheggio di molte case di notabili, fra cui quella della potente famiglia dei Morgiazzi. Una inconsueta descrizione di questa sollevazione, passata alla storia con il nome di «guerra dei Morgiazzi», ci è offerta da un poemetto dialettale di poco meno di ottocento versi che costituisce uno dei rarissimi esempi di testo letterario scritto in dialetto valsesiano prima della fine dell'antico regime<sup>1</sup>. Sappiamo da altre fonti che i capi dei rivoltosi avevano invitato anche la comunità di Alagna a unirsi al resto della popolazione valsesiana per difendere gli antichi privilegi e opporsi all'imposizione di nuove tasse. L'appello fu accolto, e il poemetto si apre proprio con la descrizione degli alagnesi che scendono verso Campertogno, punto di raduno degli insorti dell'Alta Valle, decisi «a difender Causa Comune», vale a dire il mantenimento dei privilegi.

Come ha scritto uno storico valsesiano, il saccheggio prese di mira non soltanto le case dei maggiori ma anche le loro cantine, e soprattutto le strofe che riguardano gli alagnesi «sanno di tedesco e di brindisi abbondantissimi nelle cantine varallesi, in pieno oblio dello scopo della spedizione punitiva»<sup>2</sup>. Strane espressioni di sapore teutonico e di non facile comprensione si ritrovano già nei versi in cui gli alagnesi dichiarano la loro adesione alla rivolta:

<sup>1</sup> Di questo poemetto, di cui non si conoscono né l'autore né l'esatta data di composizione e che impasta bizzarramente il dialetto valsesiano con tratti lessicali, grammaticali e sintattici dei dialetti alto-novaresi e dell'italiano, esistono numerose versioni, manoscritte e a stampa: la più nota rimane quella riportata da F. TONETTI, *Le famiglie valsesiane. Notizie storiche*, Colleoni, Varallo 1884, pp. 101-130, con il titolo *La guerra de' Morgiazzi. Sollevazione valsesiana ossia Istoria della Val Sesia nel 1678 a' dì 15 agosto*. Per la ricostruzione della rivolta ho seguito E. RAGOZZA, *Comunità civile*, in M. BODO ET AL., *Alagna Valsesia. Una comunità walser*, Valsesia Editrice, Borgosesia 1983, pp. 39-40, da cui sono anche tratti i versi del poemetto qui citati e la loro traduzione italiana.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 40.

*Ja, ja, in bona almiti nandra  
 Mi vestir bona pellandra;  
 bitte morghen la gran demonia;  
 trinche vino bone, rosso,  
 mi saltar come 'na gran camossa;  
 ber sangue dei Morgiaz  
 traditor, sasìn, ladraz,  
 ruvinè val e montagna!  
 Viva noi e 'l re di Spagna<sup>3</sup>.*

E quando il saccheggio arriva alle cantine:

*All'ora sì che festa magna  
 a sentì a cantè i tudesch d'Alagna!  
 Trinche, danze, bono vino!  
 mi star qui fin domatina!<sup>4</sup>.*

Pur con le sue rime maldestre e la sua scarsa eleganza formale, questo poemetto eroicomico ci aiuta a immaginare quali fossero in età moderna le relazioni – linguistiche ma anche politiche – tra la maggioranza della popolazione valesiana, di lingua romanza, e gli abitatori di lingua tedesca di quelle località d'alta quota che noi oggi chiamiamo *walser*. Unendosi ai rivoltosi per difendere la «causa comune», i «tudesch d'Alagna» affermano il loro essere valesiani e come valesiani vengono rappresentati dall'autore del poemetto, ma le espressioni tedesche o presunte tali che costellano i versi di questa singolare composizione poetica ci ricordano l'esistenza di un bilinguismo e di un biculturalismo che da quasi otto secoli segnano la storia della Valsesia, distinguendola da quella della maggior parte delle altre valli alpine italiane.

Insieme alle adiacenti Val d'Aosta e Val d'Ossola, la Valsesia ospita infatti insediamenti di lingua tedesca, la cui fondazione risale al XIII e XIV secolo. Molti studi hanno cercato di scoprire le cause di questa migrazione, individuare i luoghi d'origine dei primi tedeschi trasferitisi a sud delle Alpi e

<sup>3</sup> Sì, sì, noi andare in buona compagnia! / Io [voglio] vestirmi di buona pelliccia! / Prego, buongiorno! Gran demoni [i Signori]! / Beviamo vino, buono, rosso, / e via a saltar come un gran camoscio; / bere sangue dei Morgiazzi / traditori, assassini e ladracci. / Voi rovinare valle e montagna! / Viva noi e il Re di Spagna.

<sup>4</sup> Allora sì che fu festa grande, / sentire cantare i tedeschi di Alagna! / Bevi e balla, il vino è buono: / io sto qui fin a domattina.

documentare l'effettiva estensione di una *Völkerwanderung* medievale, che ha portato piccoli gruppi di coloni germanici a popolare un gran numero di alte valli lungo un ampio segmento dell'arco alpino. È stato così possibile collegare questa colonizzazione tedesca all'«optimum climatico» che tra il X e il XIV secolo favorì la trasformazione di antiche pratiche di nomadismo pastorale estivo in forme più articolate di sfruttamento agro-pastorale di terre in massima parte ancora vergini: quelli che erano stati semplici accampamenti temporanei di pastori e mandriani divennero insediamenti permanenti, terreni sino ad allora utilizzati come pascoli furono convertiti in campi o in prati da fieno, i dissodamenti si moltiplicarono e i limiti dei pascoli furono spinti più in alto, disboscando e creando radure ad altitudini sempre più elevate. In Valsesia, così come in molte altre valli alpine dalla Savoia fino al Vorarlberg e al Tirolo occidentale, ma soprattutto nelle valli a sud del Rosa e nei Grigioni, queste trasformazioni del paesaggio e dell'economia montana furono operate da piccoli gruppi di coloni di lingua alemannica, provenienti dall'Alto Vallese e chiamati a insediarsi nelle alte valli da monasteri o da signori feudali desiderosi di ottimizzare lo sfruttamento dei loro possedimenti alpini<sup>5</sup>.

Se la questione delle cause della migrazione e delle origini degli insediamenti tedeschi – la cosiddetta *Walserfrage* – è stata ampiamente scandagliata e dibattuta, altrettanto non si può dire della storia successiva di queste comunità. Le colonizzazioni di età medievale e le vicende iniziali delle comunità tedesche sono state a lungo identificate come l'unico tema davvero legittimante dell'indagine storica sulle colonie walser, generando in tal modo un relativo disinteresse per le vicende successive, giudicate di scarsa rilevanza per studiosi desiderosi di andare al di là di mere storie di paese. Come è stato giustamente rilevato<sup>6</sup>, la ricerca non è pertanto ancora riuscita a dare adeguato respiro alla dinamica insediativa nel lungo periodo tardomedievale, così come inesplorata rimane in gran parte la storia delle comunità walser in età moderna e contemporanea<sup>7</sup>. Nelle pagine che seguono si cercherà nondimeno di delineare alcuni tratti della storia delle colonie tedesche in territorio valesiano dagli inizi del XVI secolo fino all'età napoleonica. Ma prima di tracciare questa

<sup>5</sup> La bibliografia sulla colonizzazione walser è sterminata. I lavori classici rimangono quelli di H. KREIS, *Die Walser. Ein Stück Siedlungsgeschichte der Zentralalpen*, Francke, Bern 1966<sup>2</sup>, e di P. ZINSLI, *Walser Volkstum in der Schweiz, in Vorarlberg, Liechtenstein und Piemont*, Huber, Frauenfeld-Stuttgart 1968, ai quali si è affiancata più recentemente la sintesi di E. RIZZI, *Storia dei Walser*, Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola 1992.

<sup>6</sup> A. VASINA, *Società e vita comunitaria nel Rimellese fra medioevo ed età moderna*, in *Storia di Rimella in Valsesia*, a cura di A. Vasina, Centro Studi Walser Rimella, Borgosesia 2004, p. 89.

<sup>7</sup> Tra le non molte eccezioni vanno segnalati il lavoro pionieristico di R. MORTAROTTI, *I Walser nella Val d'Ossola*, Giovannacci, Domodossola 1979, che fornisce per le colonie walser ossolane un quadro d'insieme che ancora manca per la Valsesia, e il documentato studio di J. FÜHRER, *Die Südwalser im 20. Jahrhundert*, Geschichtsforschender Verein Oberwallis, Brig 2002.

storia è necessario chiarire perché i discendenti dei coloni tedeschi giunti in Valsesia nel medioevo siano oggi chiamati *Walser*.

## 2. «*Alemanni forenses*»: la colonizzazione walser in Valsesia

La presenza di genti tedesche alla testata di numerose valli a sud del Monte Rosa è stata più volte notata con una certa sorpresa da viaggiatori d'oltralpe nel corso di tutta l'età moderna, a partire da Gilg Tschudi, l'umanista e uomo politico glaronese che nel 1524 visitò Alagna constatando che gli abitanti conservavano «inalterata la loro lingua tedesca originaria»<sup>8</sup>, per giungere al grande naturalista ginevrino Horace-Bénédict de Saussure, che visitò Gressoney, Alagna e Macugnaga nel 1789 e riferì di avere incontrato villaggi di lingua tedesca che formavano una sorta di *garde allemande* a presidio dei versanti meridionali del massiccio del Monte Rosa<sup>9</sup>. Ancora negli anni tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, le origini di questa «sentinella tedesca» erano tuttavia sconosciute. Se nel 1796 Saussure vedeva in questi tedeschi che vivevano alle falde del Monte Rosa i discendenti di coloni venuti dal confinante Alto Vallese per sfruttare i pascoli d'alta quota delle valli piemontesi<sup>10</sup>, nel 1803 il canonico Sottile affermava nel suo *Quadro della Valsesia* che gli abitanti di Alagna, Rima e Rimella «parlano un linguaggio che non è né italiano, né francese, né tedesco», ravvisando in queste comunità i discendenti di popolazioni celtiche autoctone<sup>11</sup>.

Nei primi decenni dell'Ottocento vennero però alla luce documenti che permisero al linguista tedesco Albert Schott di risolvere l'enigma. Essi indicavano che nei Grigioni e nella vicina regione austriaca del Vorarlberg un gran numero di villaggi d'alta quota erano stati fondati, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, da piccoli gruppi di coloni originari dell'Alto Vallese che nelle carte medievali venivano designati come *Walser* (contrazione di *Walliser*, ossia «genti del Vallese», in tedesco *Wallis*). Collegando fra loro queste evidenze archivistiche con il materiale linguistico raccolto sul terreno nel corso di una visita all'Alta Valle del Lys, alla Valsesia e a Macugnaga nell'estate del 1839, Schott avanzò l'ipotesi secondo cui tanto le isole linguistiche germaniche a sud del Rosa quanto le colonie «walser» dei Grigioni e del Vorarlberg avrebbero avuto origine da una stessa ondata migratoria proveniente dall'Alto Vallese<sup>12</sup>. Nei decenni seguenti tale ipotesi fu ampiamente

<sup>8</sup> G. TSCHUDI, *Die uralt wahrhaftig Alpisch Rhetia sampt dem Trakt der anderen Alpgebirge*, Ingrinus, Basel 1583, p. 200: «Ihr uralte Düttsche sprach bis auf uns unverändert erhalten».

<sup>9</sup> H.-B. DE SAUSSURE, *Voyages dans les Alpes*, Fauche-Borel, Neuchâtel 1796, vol. IV, p. 386.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> N. SOTTILE, *Quadro della Valsesia*, Rasario, Novara 1803, pp. 41-42.

<sup>12</sup> A. SCHOTT, *Die deutschen colonien in Piemont. Ihr land, ihre mundart und herkunft*, Cottascher Verlag, Stuttgart-

confermata e nel 1886 lo studioso svizzero Julius Studer propose di distinguere tra *Walliser*, le popolazioni rimaste nella madre patria, e *Walser*, i coloni usciti all'esterno<sup>13</sup>.

Dalla fine dell'Ottocento il termine *walser* è entrato nell'uso colto e specialistico degli storici e dei linguisti, ma è rimasto estraneo e pressoché sconosciuto agli abitanti delle colonie tedesche a sud del Monte Rosa fino alla seconda metà del XX secolo, quando la fondazione di una Unione Internazionale dei Walser – avvenuta nel 1962 a Briga, il capoluogo dell'Alto Vallese – ha avviato un movimento di riscoperta delle origini e di affermazione di una comune identità etnica che si è rapidamente esteso al di là dei confini della madre patria dei coloni medievali, coinvolgendo con molto vigore le comunità tedesche piemontesi<sup>14</sup>. Fino ad allora, gli abitanti di Alagna, Rima e Rimella avevano certamente saputo di essere tedeschi – e assai più degli eruditi valesiani erano consapevoli della loro origine vallesana<sup>15</sup> – ma la loro identità etnica si definiva essenzialmente in relazione alle limitrofe popolazioni di lingua romanza e trovava espressione nella classica contrapposizione tra *titschu* e *wailschu*, i due termini che ovunque, alle frontiere del mondo germanico, distinguono i tedeschi dai non tedeschi<sup>16</sup>. Non va dimenticato che nei documenti che testimoniano la loro presenza sul versante meridionale delle Alpi il termine *walser* non è mai usato e che i coloni tedeschi vengono chiamati *Teotonici* o, in Valsesia, più spesso *Alemanni*: nel 1256, tra i fondatori di Rimella compare un «Guebus Alamannus»<sup>17</sup>; nel 1302 incontriamo ad Alagna un «Anrigetus Alamanus»<sup>18</sup>; e a fine Trecento gli *Statuti* della Valsesia contengono un capitolo («Quod alemanni forenses teneantur fideiubere») in cui si stabiliscono gli obblighi a cui sono tenuti «tutti i tedeschi

Tübingen 1842, pp. 195-212. Sulla visita dello studioso tedesco in Valsesia si veda E. FARINETTI, P.P. VIAZZO, *Giovanni Gnifetti e la conquista della Signalkuppe. Alagna nell'800: alpinismo, cultura e società*, Edizioni Zeisciu, Magenta 1992, pp. 107-110, e ora anche M. BONOLA, «Ein völlig deutscher Berg». *Trent'anni di viaggiatori tedeschi intorno al Monte Rosa prima della conquista (1816-1842)*, in *Come nacque l'alpinismo*, a cura di R. Cerri, Zeisciu Centro Studi, Alagna-Magenta 2014, pp. 103-109.

<sup>13</sup> J. STUDER, *Walliser und Walser. Eine deutsche Sprachverschiebung in den Alpen*, Schultheß, Zürich 1886.

<sup>14</sup> Sulla fondazione della *Internationale Walservereinigung* e più in generale sul «movimento walser» informa FÜHRER, *Die Südwalser*, cit., pp. 147-201.

<sup>15</sup> Si veda a questo proposito la documentazione analizzata in FARINETTI, VIAZZO, *Giovanni Gnifetti*, cit., pp. 19-21.

<sup>16</sup> G. FARINETTI, *Ultimi studii sulla origine delle popolazioni tedesche al sud del Monte Rosa*, «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1878, 12, pp. 374-76.

<sup>17</sup> *Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Stato di Torino*, a cura di G. Fornaseri, «Biblioteca Storica Subalpina», 1958, parte I, n. 100, p. 179; ora anche in *Walser Regestenbuch. Quellen zur Geschichte der Walsersiedlung, 1253-1495*, a cura di E. RIZZI, Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola 1991, pp. 56-57.

<sup>18</sup> *Carte valesiane fino al secolo XV*, a cura di C.G. Mor, «Biblioteca Storica Subalpina», 1933, 124, pp. 165-68; ora anche in RIZZI, *Walser Regestenbuch*, cit., pp. 41-43.

[*alemanni*] d'oltralpe e forestieri che abitano o sono domiciliati in Valsesia»<sup>19</sup>.

Albert Schott aveva comprensibilmente concentrato la propria attenzione – soprattutto di linguista – su quegli insediamenti in cui l'idioma tedesco ancora sopravviveva verso la metà dell'Ottocento, e su questa via sarebbe stato seguito da tutti i suoi successori per oltre un secolo. A sud delle Alpi l'oggetto di studio della *Walserforschung* è stato perciò a lungo costituito da un insieme ben definito di località, di cui tre in Valsesia: Alagna, Rima e Rimella. Già Schott aveva peraltro previsto che la ricerca futura avrebbe fatto emergere altre località in cui l'affievolimento o la scomparsa dell'elemento tedesco oscuravano la loro origine walser<sup>20</sup>. È però soltanto nella seconda metà del XX secolo che è venuta gradualmente a disegnarsi una nuova mappa della colonizzazione originatasi dall'Alto Vallese. Sulla base di indizi talora minimi, rinvenuti nelle parlate locali o in carte topografiche spesso ingannevoli, gli studi di toponomastica hanno permesso di individuare un buon numero di insediamenti di cui si ignorava l'origine vallesana<sup>21</sup>, trovando poco dopo conferma nella documentazione archivistica raccolta e minutamente analizzata da Enrico Rizzi<sup>22</sup>, che per la Valsesia sembra attestare in epoca medievale una presenza tedesca – oltre che ad Alagna, Rima e Rimella – anche a Riva Valdobbia, Rimasco, Carcoforo e Fobello<sup>23</sup>.

Questa scoperta delle origini walser di comunità in cui il tedesco non era più parlato nel XIX secolo non ha avuto risonanza soltanto nell'ambito degli studi medievistici, ma offre appigli importanti a strategie odierne di rivendicazione soggettiva di appartenenza etnica<sup>24</sup>. Se si vuole arrivare

<sup>19</sup> *Statuti della Valsesia del sec. XIV*, a cura di C.G. MOR, Hoepli, Milano 1932, pp. 49-50; ora anche in RIZZI, *Walser Regestenbuch*, cit., p. 62.

<sup>20</sup> SCHOTT, *Die deutschen colonien*, cit., p. 105.

<sup>21</sup> P. ZINSLI, *Südwalser Namengut. Die deutschen Orts-und Flurnamen der ennetbirgischen Walsersiedlungen in Bosco-Gurin und im Piemont*, Stämpfli, Bern 1984.

<sup>22</sup> RIZZI, *Walser Regestenbuch*, cit.; ID., *Storia dei Walser*, cit.

<sup>23</sup> Si semplifica qui una materia complessa e controversa, rimandando per una discussione circostanziata a RIZZI, *Storia dei Walser*, cit., pp. 49-71, e anche a P.P. VIAZZO, M. BODO, "Visibilità" e "invisibilità" della presenza walser: osservazioni storico-demografiche, in *Aspetti della ricerca sul Medioevo nella regione dei Walser*, a cura di E. Rizzi, Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola 1985, pp. 147-65. Basterà ricordare che a favore di un'origine walser di Rimasco, Carcoforo e Fobello si era già pronunciato C.G. MOR, *Frammenti di storia valseseana*, Società Valsesiana di Cultura, Varallo 1960, pp. 98-99 e p. 117, e che il primo a suggerire un'origine tedesca di Carcoforo era stato addirittura G. GIORDANI, *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, Candeletti, Torino 1891, p. 21.

<sup>24</sup> Su questo punto si vedano le considerazioni di R.C. ZANINI, P.P. VIAZZO, G. FASSIO, *Cambiamenti demografici e linguistici nelle comunità walser piemontesi: il peso delle migrazioni*, in *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, a cura di V. Porcellana e F. Diémoz, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2014, pp. 127-32.

a una stima ragionevole del numero di coloro che parlavano tedesco nella Valsesia di età moderna, non si può tuttavia ignorare che di questa presenza walser così diffusa in età medievale non si trovano più tracce, o quasi, già a fine Cinquecento, come dimostrano in particolare gli atti delle visite pastorali, che rappresentano per noi una delle fonti più preziose e attendibili.

### 3. La presenza tedesca in Valsesia agli inizi dell'età moderna

Nella *Novara sacra*, pubblicata nel 1612, ma basata in gran parte su informazioni raccolte nel corso di visite pastorali effettuate nell'ultimo decennio del XVI secolo<sup>25</sup>, il vescovo di Novara Carlo Bascapè scriveva che nella sua Diocesi, che comprendeva sia la Valsesia sia la Val d'Ossola, vi erano dieci «pagi linguae germanicae», precisando che «septem vero sunt, qui parochias habent; tres qui membra sunt aliarum parochiarum»<sup>26</sup>. Delle sette parrocchie, due erano in territorio valesiano – Alagna e Rimella – e in Valsesia si trovava anche uno dei tre *pagi* che appartenevano ad altre parrocchie: Rima, fino al 1635 «membro» della parrocchia di Rimasco<sup>27</sup>. La carta degli insediamenti immediatamente riconoscibili come tedeschi era dunque, intorno al 1600, più o meno la stessa che nella prima metà dell'Ottocento. Si può essere certi che anche altre parrocchie ospitassero famiglie di origine walser che probabilmente ancora parlavano il tedesco: un caso ben documentato è quello della frazione Balma (*zar Balmu*) di Riva Valdobbia proprio nei primi decenni del Seicento<sup>28</sup>. Ma si può essere altrettanto certi che si trattava di numeri assai piccoli.

Questo ha indotto a sospettare che la ricerca medievistica sulla colonizzazione walser abbia posto sullo stesso piano autentici episodi di colonizzazione e presenze esigue all'interno di comunità romanze, “gonfiando” in tal modo le dimensioni e la rilevanza storica della colonizzazione stessa. Occorre in realtà notare che all'origine degli insediamenti walser vi furono *sempre* nuclei piccolissimi di coloni, tipicamente formati da 3-8 famiglie<sup>29</sup>. Inizi numericamente così modesti mettono

<sup>25</sup> Il Bascapè visitò il Vicariato di Valsesia, che comprendeva la Val Mastallone e dunque la parrocchia di Rimella, nel 1593, e il Vicariato di Scopa, che comprendeva l'Alta Valgrande e la Val Sermenza, nel 1594 e ancora nel 1599.

<sup>26</sup> C. BASCAPÈ, *Novaria, seu de ecclesia novariensi libri duo*, Sesalli, Novara 1612, p. 148.

<sup>27</sup> Nella visita di Bascapè del 1594 si annota che a Rima «populus autem est linguae teutonicae» (ASDNo, Atti di Visita, vol. 24, 149r), e nella *Novaria*, cit., pp. 142-43, che «Rimenses teutonice loquuntur»; nulla del genere viene detto per Carcoforo, Fobello, Riva Valdobbia o Rimasco.

<sup>28</sup> VIAZZO, BODO, “Visibilità” e “invisibilità”, cit., pp. 157-59.

<sup>29</sup> H.-G. ZIMPEL, *Zur Entwicklung und zum heutigen Stand der Walserkolonien. Ein bevölkerungsgeographischer Beitrag*, «Mitteilungen der Geographischen Gesellschaft in München», 1968, 53, pp. 130-39; cfr. anche VIAZZO, BODO, “Visibilità” e “invisibilità”, cit., pp. 150-51.

ancor più in risalto la rapidità e l'imponenza della crescita di non poche colonie walser. Il caso più noto è probabilmente quello di Davos, nel Canton Grigioni, fondata nel 1289 da un piccolo gruppo di coloni e la cui popolazione era stimata già nel 1562 tra i 2000 e i 2500 abitanti<sup>30</sup>. Ma anche la Valsesia offre due esempi di robusta crescita demografica. Fondata nel 1256 da dodici coloni<sup>31</sup>, Rimella contava alla fine del XVI secolo quasi 1000 abitanti. E non meno considerevole fu l'espansione demografica di Alagna, che nei primi decenni del XIV secolo contava al più una ventina di famiglie<sup>32</sup>. Il 12 maggio 1475, 68 capifamiglia di Alagna si riunirono presso la chiesa di S. Giovanni Battista per sottoscrivere una supplica al vescovo di Novara in cui richiedevano che questa chiesa, «eretta e costruita dai loro antenati», venisse riconosciuta come chiesa parrocchiale autonoma e la prima delle ragioni addotte fu che la popolazione di Alagna si era accresciuta di molto, rendendo necessaria la presenza continua di un curato<sup>33</sup>. Poiché il notaio attesta che i firmatari rappresentavano più dei due terzi di tutti i capi di casa<sup>34</sup>, si può ragionevolmente supporre che Alagna comprendesse allora tra le 80 e le 100 famiglie, una cifra che consente di stimare conservativamente il numero totale degli abitanti tra i 400 e i 500. In due secoli la popolazione era dunque aumentata di almeno quattro volte e gli alagnesi avevano buone ragioni per sostenere che le anime erano ormai «in copioso et maximo numero».

Il vescovo di Novara accolse la supplica e la chiesa di S. Giovanni Battista fu staccata da Riva Valdobbia ed eretta in parrocchia autonoma. La numerosità della popolazione non fu però l'unica ragione addotta dagli alagnesi. Una seconda ragione fu la distanza, che soprattutto nel tempo delle alluvioni e nella stagione invernale faceva sì che gli alagnesi non potessero raggiungere la parrocchiale di S. Michele di Riva «se non con estremo pericolo e difficoltà». La terza, e decisiva, ragione fu che gli abitanti di Alagna parlavano tedesco, lingua che il parroco non comprendeva bene, cosicché gli alagnesi, «che in alcun modo sanno la lingua italica o lombarda», quando volevano confessarsi dovevano

fare detta confessione tramite un interprete che conosca la lingua teutonica e italica [...] il che è certo assai duro, inaudito e ingiusto e pericoloso in quanto non osano manifestare all'interprete, essendo

<sup>30</sup> U. SENN, *Die Alpwirtschaft der Landschaft Davos*, «Geographica Helvetica», 1952, 7, p. 290.

<sup>31</sup> RIZZI, *Storia dei Walser*, cit., p. 63.

<sup>32</sup> E. RIZZI, *Sulla fondazione di Alagna*, «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», 1983, 74, pp. 335-68.

<sup>33</sup> L'originale di questo documento è molto probabilmente andato perduto, ma esistono tre copie attendibili. Cito qui dalla più antica, dovuta al notaio Cristoforo de Stortis della Bonda di Alagna e conservata negli atti della visita Odescalchi del 1665 (ASDNo, Atti di Visita, vol. 185, 419r-426v).

<sup>34</sup> ASDNo, Atti di Visita, vol. 185, 422r.

questi persona laica, la loro coscienza e i loro peccati, come farebbero invece a un sacerdote che parlasse e comprendesse la lingua teutonica<sup>35</sup>.

Alagna fu così la prima colonia walser valsesiana a divenire parrocchia. Mezzo secolo più tardi, nel 1528, fu la volta di Rimella<sup>36</sup>, mentre la più piccola Rima, fondata da famiglie alagnesi nel XIV secolo, si staccò da Rimasco soltanto nel 1635<sup>37</sup>. Il primo parroco di Alagna fu un sacerdote proveniente dalla Val Antigorio e dunque presumibilmente formazzino<sup>38</sup>, inaugurando un fitto movimento di parroci walser (valsesiani e no) tra le varie parrocchie di lingua tedesca della Diocesi novarese: se nel 1628 il parroco di Alagna fu Antonio Vasina di Rimella<sup>39</sup>, dal 1660 al 1732 la parrocchia di Rimella fu retta ininterrottamente da tre sacerdoti originari di Alagna<sup>40</sup>, così come alagnesi furono due dei parroci di Rima nel XVII e XVIII secolo<sup>41</sup>. Va tuttavia sottolineato che nel corso dell'età moderna i parroci furono in buona parte originari del luogo: praticamente sempre ad Alagna, ma frequentemente anche a Rima e a Rimella. In ogni caso, la presenza di sacerdoti walser consentì al tedesco di mantenersi forte e di fatto incontrastato in due ambiti sociolinguistici cruciali: la chiesa, innanzitutto, ma anche la scuola, che a lungo venne affidata principalmente alla cura dei parroci. Gli atti di visita ci informano che ad Alagna, nel 1599, il parroco Giacomo Gnifetta «insegna ai fanciulli i rudimenti della grammatica»<sup>42</sup>, e così facevano, nel 1617 e nel 1697, i suoi successori Giovanni Giger e Cristoforo Bruno<sup>43</sup>, tutti alagnesi, e ancora, nel 1828-29, il celebre parroco e scalatore Giovanni Gnifetti, che per 150 lire era tenuto a insegnare «due ore abbondanti alla mattina, e tre ore dopo mezzodì, e per cinque mesi all'anno»<sup>44</sup>. Con ogni probabilità le cose andavano allo stesso modo a Rima e Rimella. Tra gli insegnanti non mancavano talvolta dei laici: ad Alagna è attestata già nel 1581 la presenza di un «Lorenzo maestro di lettere todesche»<sup>45</sup> e nel 1759 vennero fondate

<sup>35</sup> Ibid., 420r.

<sup>36</sup> B. BECCARIA, *L'organizzazione ecclesiastica della Valle Sesia fino all'episcopato di Carlo Bascapè*, in *Storia di Rimella*, cit., p. 110.

<sup>37</sup> M.C. AXERIO, *Rima e il suo territorio*, Edizioni Millenia, Novara 2000, p. 54.

<sup>38</sup> E. RAGOZZA, *Vita religiosa*, in BODO ET AL., *Alagna Valsesia*, cit., pp. 62-63.

<sup>39</sup> ASDNo, *Atti di Visita*, vol. 117, 184r.

<sup>40</sup> B. BECCARIA, *Il vescovo Carlo Bascapè e i Walser del Novarese (1593-1615)*, in *Storia di Rimella*, cit., p. 146.

<sup>41</sup> AXERIO, *Rima e il suo territorio*, cit., p. 51.

<sup>42</sup> ASDNo, *Atti di Visita*, vol. 51, 131r.

<sup>43</sup> Ibid., *Atti di Visita*, vol. 98, 416v; vol. 218, 519r.

<sup>44</sup> Ibid., 438, Alagna, rel. Gnifetti, p. 4.

<sup>45</sup> Ibid., XII, 2, 6, Foro ecclesiastico, Libri e registri, Criminalia, 1576-1583, 94.

le scuole comunali, il cui funzionamento fu demandato, almeno a partire dall'ultimo decennio del XVIII secolo, all'*Almosna der Ormu*, la Carità dei Poveri, che, oltre a fornire gratuitamente i libri ad allievi e allieve, doveva stipendiare gli insegnanti, tra i quali troviamo parroci, cappellani, ma anche notai e altri uomini del posto designati nei libri dei rendiconti come *Schualmaister*, maestri di scuola<sup>46</sup>. La lingua d'insegnamento era comunque sempre il tedesco.

Il tedesco era poi, senza rivali, la lingua dell'intimità della famiglia. Nell'insediamento walser ossolano di Migliandone, non a caso una delle colonie poste più in basso e più esposte a contatti con le comunità finitime, i primi segni di cedimenti del tedesco si avvertono sin dagli inizi del XVII secolo e appaiono collegati alla crescente frequenza di matrimoni tra uomini locali e donne originarie di paesi vicini, di lingua romanza. In questo paese che «va perdendo la sua insularità», ha sostenuto Renzo Mortarotti, i figli di donne forestiere «non possono che aver imparato il linguaggio materno e contribuito all'italianizzazione del paese»: già negli atti di visita del 1622 si legge, in effetti, che gli abitanti «tenent linguam Germanicam et Italam»<sup>47</sup>. Nulla di tutto questo – con la parziale eccezione di Alagna, come si vedrà – accade nelle colonie walser valesiane, dove i livelli di endogamia si mantennero elevatissimi (su valori vicini al 90%) per tutta l'età moderna<sup>48</sup>. Questo implica una pressoché assoluta identità tra il numero degli abitanti delle colonie walser valesiane e il numero dei parlanti tedesco: stimabile a poco più di un migliaio sul finire del Quattrocento, tale numero sale notevolmente nel secolo successivo, attestandosi a circa 2000 unità intorno al 1600; dopo di allora conoscerà solo leggere fluttuazioni con un massimo di circa 2300 a fine Seicento, pari a poco più del 6% della popolazione totale della Valsesia<sup>49</sup>.

Sarebbe peraltro un errore pensare ad Alagna, Rima e Rimella come a piccoli mondi totalmente chiusi e isolati. Come hanno mostrato numerosi studi, il tratto distintivo di molte comunità alpine e della loro storia è stato rappresentato per secoli dalla coesistenza di una forte chiusura sociale anche nei confronti delle comunità vicine, che trovava la sua più chiara manifestazione in un rigido regime endogamico, e di una altrettanto forte apertura economica ma anche culturale verso

<sup>46</sup> P.P. VIAZZO, *La scuola: alfabetizzazione e istruzione scolastica ad Alagna dal '500 ad oggi*, in BODO ET AL., *Alagna Valsesia*, cit., pp. 164-67.

<sup>47</sup> MORTAROTTI, *I Walser nella Val d'Ossola*, cit., pp. 329-30.

<sup>48</sup> Per Rima si veda AXERIO, *Rima e il suo territorio*, cit., pp. 37-38, 78-80; per Rimella S. CONTINI, *Matrimoni e patrimoni in una valle alpina. Il sistema dotale in Valsesia nei secoli XVIII e XIX*, Zeisciu Centro Studi, Magenta 2011, pp. 193-221; per Alagna P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, il Mulino, Bologna 1990, p. 181.

<sup>49</sup> Per queste stime si rimanda a ZANINI, VIAZZO, FASSIO, *Cambiamenti demografici*, cit., pp. 133-38. Sull'entità della popolazione valesiana in età moderna si veda invece P.P. VIAZZO, *L'evoluzione della popolazione della Valsesia dagli inizi del '600 alla metà dell'800*, «Novarien», 1985, 15, pp. 118-31.

il mondo esterno, grazie soprattutto all'emigrazione<sup>50</sup>. Questa «duplice connotazione»<sup>51</sup> si ritrova pienamente nelle comunità walser valesiane in età moderna.

#### 4. *Comunità di emigranti*

La Valsesia è stata, ancor più di altre valli alpine, una terra di emigranti. Scrivendo agli inizi dell'Ottocento, Luigi Lizzoli stimava a circa un sesto della popolazione il numero di coloro che ogni anno se ne assentavano<sup>52</sup> e qualche decennio più tardi Girolamo Lana scriveva che «più di un terzo de' Valesiani ab antico usò espatriare durante otto, dieci, quindici, venti mesi, trasportandosi chi nella Francia, chi nell'Italia, altri in Germania, altri nella Spagna»<sup>53</sup>. La netta impressione che si ricava da queste fonti della prima metà del XIX secolo è che l'edilizia costituisse l'attività principale degli emigranti valesiani. Come scrive ancora il Lana, «molti esimi pittori, plasticatori, scultori, architetti ed altri di consimil genere, chiaro da lungo tempo elevarono il nome degli artisti ed operai valesiani, laonde furono e sono cercati e ben accolti da tutte le parti»<sup>54</sup>. È ben vero che il Sottile aveva osservato che per quanto la Valsesia potesse vantare «scultori, pittori, architetti valenti nelle città più illustri [...] il maggior numero però non può applicarsi alle arti liberali per mancanza di mezzi d'impararle; onde vi sono delle comuni intiere, i cui abitanti sono tutti tessitori, altre ve ne sono di calzolaj, altre di falegnami ecc. ecc.»<sup>55</sup>. Nondimeno, i dati forniti dal Lana dimostrano che nella prima metà dell'Ottocento i mestieri di stuccatore, scalpellino e muratore venivano praticati in una buona metà delle comunità valesiane ed erano dominanti in varie parti della Valle, così come lo sarebbero stati fino alla prima guerra mondiale. In età moderna l'emigrazione valesiana non presenta però un quadro così unitario: tra XVI e XVIII secolo si producono infatti mutamenti di non poco conto e si osservano differenze tra Alta e Bassa Valle di particolare rilevanza per la

<sup>50</sup> Cfr. L. LORENZETTI, *Economic Opening and Society Endogamy: Migratory and Reproductive Logics in the Insubric Mountains (18th and 19th Centuries)*, «The History of the Family», 2003, 8, pp. 297-316, e anche VIAZZO, *Comunità alpine*, cit., pp. 181-82.

<sup>51</sup> L'espressione, riferita specificamente alle comunità walser valesiane, è di P. SIBILLA, *Per un'antropologia dei fenomeni migratori: caratteri storico-culturali della mobilità e modelli di aggregazione sociale in alta Valsesia*, in «Ogni strumento è pane». *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*, a cura di G. Motta, Tipolitografia di Borgosesia, Borgosesia 1989, p. 65.

<sup>52</sup> L. LIZZOLI, *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, Tip. Milanese di Nobile e Tosi, Milano 1802, p. 157.

<sup>53</sup> G. LANA, *Guida ad una gita entro la Vallesesia*, Merati, Novara 1840, p. 23.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>55</sup> SOTTILE, *Quadro della Valsesia*, cit., p. 64.

storia migratoria delle tre località walser della Valsesia<sup>56</sup>.

Che ad Alagna le professioni dell'edilizia già prevalessero tra gli emigranti all'inizio dell'età moderna è certo: Tschudi, che l'aveva visitata nel 1524, riferisce che in questa parrocchia tedesca «sono tutti scalpellini e buoni muratori che emigrano lontano»<sup>57</sup>; e il 19 aprile 1581 il parroco di Alagna dichiara nel corso di una deposizione resa al tribunale ecclesiastico di Novara che «de quella Cura di Alagna vi sono più de cinquanta huomini che per il più sogliono praticar nella Alemagna facendo l'arte de muratori, et de scalpellini»<sup>58</sup>. Da questa schiera di muratori e scalpellini emergono, tra la fine del XV secolo e tutto il XVI, moltissimi architetti di rilievo, quasi tutti attivi al di là delle Alpi, a cui si aggiungono eminenti scultori e pittori quali Giovanni de Henricis e suo fratello Antonio, il Tanzio da Varallo<sup>59</sup>.

Se si esamina la storia dell'emigrazione alagnese dall'inizio del Cinquecento alla fine dell'età moderna, si scorgono tuttavia anche significativi mutamenti. Cominciando dalla professione, tanto Tschudi quanto il parroco di Alagna nelle loro deposizioni ci dicono che nel XVI secolo le «arti» più praticate erano quelle del muratore e dello scalpellino. Nel 1788, quando cominciamo ad avere dati sistematici, scopriamo che la professione dello scalpellino (*piccapietre*) è di gran lunga dominante, mentre è quasi scomparsa quella di muratore<sup>60</sup>. Più numerosi dei muratori sono gli stuccatori (*gessatori*), e la diffusione di questa professione tra i più giovani annuncia un ulteriore mutamento, che troviamo compiuto mezzo secolo più tardi, nel 1838, quando gli stuccatori rappresentavano ormai quasi la metà della popolazione attiva e gli scalpellini soltanto un quarto. L'ascesa continuò fino alla prima guerra mondiale, facendo del gessatore la professione virtualmente unica e «tradizionale» dell'emigrante alagnese. Nel corso dell'età moderna l'emigrazione da Alagna si era anche intensificata: nel 1581 il parroco Torentinus parlava di una cinquantina di uomini su una popolazione complessiva stimabile intorno alle 800 unità, nel 1845 il suo lontano successore Giovanni Gnifetti riferiva che gli emigranti erano circa 140 su una popolazione che superava di poco i 700 abitanti<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> Per un'analisi più particolareggiata si rimanda a P.P. VIAZZO, *Continuità e mutamento nell'emigrazione valseseiana*, in «Ogni strumento è pane», cit., pp. 75-86.

<sup>57</sup> G. TSCHUDI, *Gallia Comata*, Waibel, Konstanz 1758, p. 357.

<sup>58</sup> ASDNo, XII, 2, 6, Foro ecclesiastico, Libri e registri, Criminalia, 1576-1583, 95r.

<sup>59</sup> La bibliografia è molto vasta: per un primo orientamento si veda C. DEBIAGGI, *Gli artisti di Alagna*, in BODO ET AL., *Alagna Valsesia*, cit., pp. 225-46, e sugli architetti soprattutto E. RONCO, *I Maestri Prismellesi e il tardogotico svizzero (1490-1699)*, Edizioni Zeisciu, Magenta 1997.

<sup>60</sup> M. BODO, P.P. VIAZZO, *Gli status animarum come fonte storico-demografica. L'esempio di Alagna Valsesia*, «Novarien», 1981, 11, pp. 28-29.

<sup>61</sup> G. GNIFETTI, *Nozioni topografiche del Monte Rosa ed ascensioni su di esso*, Marzorati, Torino 1845, p. 6.

Ed era cambiata in parte anche la destinazione. Sebbene ancora agli inizi del XX secolo una parte non trascurabile dell'emigrazione alagnese si dirigesse verso la Svizzera tedesca, l'asse migratorio principale si era nel frattempo spostato verso la Francia sud-orientale: già nel 1720 un gran numero di emigranti alagnesi (probabilmente la maggioranza) si trovano in terra francese<sup>62</sup> e nell'Ottocento i costruttori alagnesi e più in generale valesiani competevano a Saint-Etienne e nel Lionese con gli scalpellini e i maestri da muro dell'Alvernia<sup>63</sup>.

I mutamenti appaiono ancor più pronunciati se consideriamo l'emigrazione valesiana nel suo complesso. Come si è accennato, i dati forniti dal Lana indicano che intorno al 1840 professioni legate all'edilizia erano praticate in buona metà delle circa cinquanta comunità valesiane. Andando indietro di due secoli, negli atti della visita pastorale del vescovo Antonio Torielli degli anni 1641-1648 i mestieri dell'edilizia (arti muraria, cementaria e lapidicina) sono menzionati solo per un numero molto limitato di località: Alagna, Riva Valdobbia, Campertogno, Scopello, Rima, Boccioleto, Vocca e Varallo, una decina di comunità in tutto<sup>64</sup>. A questo mutamento nel settore professionale fa riscontro un mutamento non meno significativo nella destinazione degli emigranti. Intorno alla metà del Seicento gli unici a uscire dai confini italiani sono gli abitanti di Alagna e, parzialmente, quelli di Rima e Riva Valdobbia. Per gli altri valesiani l'emigrazione appare orientata in misura preponderante verso l'Italia, perlopiù Piemonte e Lombardia. Due secoli più tardi il Piemonte e la Lombardia sono ancora i maggiori poli di attrazione per gli abitanti della Bassa Valle e della Val Mastallone, in gran parte osti, secchionari, calzolai e stagnini, ma la Francia e la Savoia sono le destinazioni preferite di muratori, stuccatori e altri operai impegnati nel settore edilizio e sono dunque diventate mete comunissime.

La diversità dei mestieri dell'emigrazione esercitati dagli alagnesi e dai rimesi da una parte e dai rimellesi dall'altra impone alcune considerazioni. La prima è che i mestieri dell'edilizia, soprattutto quando praticati a livelli elevati di qualità e specializzazione come nel caso degli alagnesi e dei rimesi, erano più redditizi di quelli degli emigranti rimellesi<sup>65</sup>. Ad Alagna e a Rima non derivò però soltanto una maggiore agiatezza per molti, ma anche una subordinazione delle attività agro-pastorali a quelle dell'emigrazione: la cura dei campi e degli alpeggi in estate, quando gli uomini di Alagna e Rima erano lontani, veniva lasciata agli anziani, a qualche forestiero e soprattutto alle donne, che, come annotava Saussure, restavano «pressoché sole ad occuparsi di tutti i lavori della campagna»<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> E. RAGOZZA, *Il prezzo del pane. Artigiani, emigranti, lavoratori*, in BODO ET AL., *Alagna Valsesia*, cit., pp. 255-56.

<sup>63</sup> A. CHÂTELAIN, *Les migrants temporaires en France de 1800 à 1914*, Université de Lille, Lille 1976, pp. 792-95.

<sup>64</sup> ASDNo, *Atti di Visita*, voll. 133, 142, 143, 144, 148.

<sup>65</sup> Cfr. VIAZZO, *Comunità alpine*, cit., pp. 194-96, e CONTINI, *Matrimoni e patrimoni*, cit., pp. 223-43.

<sup>66</sup> SAUSSURE, *Voyages dans les Alpes*, cit., p. 386.

Alle diverse esigenze dei mestieri degli emigranti è inoltre connesso, con ogni probabilità, un diverso grado di alfabetizzazione, certamente assai elevato già a metà Settecento ad Alagna<sup>67</sup>, apparentemente più basso a Rimella<sup>68</sup>. Ma i contatti con i paesi di lingua tedesca hanno avuto ripercussioni anche sul piano religioso e su quello linguistico.

Per i vescovi di Novara la consuetudine degli alagnesi e degli abitanti di altre parrocchie walser di «praticar nella Alemagna», in terre infette o sospette di eresia, rappresentò a lungo un serio problema. Per stroncare il pericolo di contagio ereticale vennero ripetutamente promulgati dai Sinodi diocesani, decreti che limitavano e regolavano i viaggi nelle regioni toccate dalla Riforma, e l'emigrazione transalpina fu scoraggiata: quando era assolutamente necessaria, gli emigranti dovevano averne licenza dal vescovo in persona o dal vicario foraneo, ma chi si assentava era tenuto a ritornare almeno una volta all'anno per confessarsi e comunicarsi o a inviare prova scritta di avere ricevuto questi sacramenti<sup>69</sup>. Un'importante conseguenza di questi intense relazioni con le terre eretiche fu, in ogni caso, la presenza ad Alagna di un considerevole numero di libri proibiti scritti in tedesco, soprattutto traduzioni delle Sacre Scritture. Gli atti delle visite pastorali dimostrano che la presenza di questi libri costituì per le autorità ecclesiastiche un motivo di apprensione per tutta la prima metà del Seicento<sup>70</sup>. Dai paesi d'oltralpe non arrivarono però soltanto libri quali «il Testamento novo, et vechio de Martino Lutero»<sup>71</sup>, ma anche altri generi di letture. Ad Alagna, secondo quanto riferisce Giovanni Giordani, ancora nella prima metà dell'Ottocento «tutte le famiglie possedevano libri tedeschi che erano letti dagli uomini e dalle donne; e raccolte di poesie tedesche, importate dalla Svizzera, erano lette e studiate a memoria dalla gioventù, che cantava esclusivamente canzoni tedesche»<sup>72</sup>.

Il contributo dell'emigrazione a mantenere vivo il senso di appartenenza linguistica e culturale al mondo germanico richiama alla mente le osservazioni del Bascapè, il quale, stupito della capacità degli abitanti delle parrocchie tedesche della sua Diocesi di conservare non solo la loro lingua ma

<sup>67</sup> VIAZZO, *La scuola*, cit., pp. 164-65.

<sup>68</sup> P. SIBILLA, P.P. VIAZZO, *Crescita demografica, emigrazione e organizzazione comunitaria tra XVIII e XIX secolo*, in *Storia di Rimella*, cit., p. 302.

<sup>69</sup> BECCARIA, *Il vescovo Carlo Bascapè*, cit., pp. 137-38; cfr. MORTAROTTI, *I Walser nella Val d'Ossola*, cit., pp. 113-18, e ASDNo, *Atti di Visita*, vol. 98, 427r, dove si ordina al parroco di Alagna che «habbi cura che nessuno de' suoi Parochiani passi di là da Monti a Paesi di Heretici, né lasci partire et ritornare alcuno che nell'andare et ritornare non porti seco le fedì autentiche».

<sup>70</sup> ASDNo, *Atti di Visita*, vol. 117, 227; vol. 134, 430v.

<sup>71</sup> *Ibid.*, XII, 2, 6, *Foro ecclesiastico*, *Libri e registri*, *Criminalia*, 1576-1583, 94.

<sup>72</sup> GIORDANI, *La colonia tedesca*, cit., pp. 7-8.

anche le loro usanze germaniche, aveva attribuito questa persistenza da una parte alla loro chiusura – «si intrattengono poco con gli altri popoli e si sposano quasi esclusivamente tra loro» – ma dall'altra alla loro consuetudine di emigrare al di là delle Alpi<sup>73</sup>. Per quanto riguarda gli effetti dell'emigrazione, la concisa ma perspicace valutazione del vescovo novarese si adatta in realtà soprattutto ad Alagna e a Rima, assai meno a Rimella. Eppure, paradossalmente, sarà a Rimella che il tedesco resisterà più a lungo e più tenacemente nel XIX e XX secolo. È un paradosso che lascia intravedere per le colonie walser valesiane percorsi e destini diversi, che cominciano a delinearsi già nel corso dell'età moderna.

### 5. *Destini diversi*

Scrivendo sul finire del XIX secolo, il Giordani lamentava che ad Alagna la «coltura della lingua tedesca» fosse quasi abbandonata e che la generazione più giovane comprendesse e parlasse il dialetto valesiano quasi come il tedesco. Di questo declino il medico alagnese attribuiva la responsabilità a mutamenti recenti: le comunicazioni «rese tanto più facili e frequenti», la crescente affluenza di villeggianti e alpinisti, l'intrusione dell'italiano nella chiesa e nella scuola<sup>74</sup>. In realtà, il destino del tedesco era stato segnato in profondità già nel Settecento dall'immigrazione di un cospicuo numero di minatori e di altri lavoratori di miniera, uomini e donne, in gran parte originari del Canavese e del Biellese.

Le miniere di Alagna avevano cominciato a essere coltivate intorno al 1530, ma l'industria estrattiva iniziò a incidere economicamente e demograficamente soltanto a partire dal 1707, con l'annessione allo Stato piemontese, e in particolare verso la metà del XVIII secolo, quando Alagna conobbe un vero e proprio *boom* minerario. A fronte di una popolazione locale di circa 850 unità, nei primi mesi del 1753 le miniere alagnesi impiegavano, fra addetti agli scavi, alle cernite, alle peste e alla lavatura, più di 550 operai, molti dei quali avevano portato con sé mogli, figli e altri parenti che non lavoravano in miniera. Negli anni Cinquanta del Settecento, in questa popolazione di colpo quasi raddoppiata si registrò un'impennata del numero dei matrimoni: i locali continuarono a sposarsi prevalentemente fra loro e i minatori si sposarono perlopiù con donne originarie del Canavese, non di rado esse stesse «lavoranti nelle miniere di Sua Maestà». Tuttavia i matrimoni tra locali e immigrati non mancarono, incrinando la barriera endogamica che aveva per secoli circondato Alagna e protetto il suo dialetto vallesano<sup>75</sup>. Il *boom* fu di breve durata: già nel 1757 la declinante pro-

<sup>73</sup> BASCAPÈ, *Novaria*, cit., pp. 148-49.

<sup>74</sup> GIORDANI, *La colonia tedesca*, cit., p. 8.

<sup>75</sup> Sulla storia delle miniere alagnesi e sulle conseguenze demografiche del *boom* di metà Settecento si veda VIAZZO,

duttività delle miniere alagnesi cominciava a destare preoccupazione a Torino e nel 1763 il governo piemontese decise di ridurre drasticamente l'attività. La maggior parte dei minatori lasciò Alagna per sempre, ma alcuni rimasero e diedero origine a una sottocomunità mineraria che nei due secoli seguenti fu in parte alimentata da altre ondate immigratorie – più modeste ma sempre legate alle miniere – e in parte assorbì al proprio interno uomini e donne locali, erodendo ulteriormente i meccanismi di trasmissione domestica del tedesco. Non è casuale che al censimento del 1901 le due colonie walser piemontesi con la più bassa proporzione di parlanti tedesco fossero Alagna (69,9%) e ancor più Macugnaga (42,5%), che a partire dalla metà del Settecento erano state a più riprese teatro di immigrazioni stimulate dall'industria estrattiva, mentre a Rimella la proporzione risultava essere di 1005 germanofoni su 1007 abitanti, pari al 99,8%<sup>76</sup>.

Ma i destini delle tre colonie walser valesiane divergono anche sotto altri profili, a partire da quello demografico. Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, infatti, Alagna e Rima vedono diminuire la loro popolazione, in controtendenza con quanto si osserva nella maggior parte dell'arco alpino, mentre Rimella si conforma a questa tendenza generale, passando da meno di 900 abitanti nel 1715 a oltre 1300 nel 1831<sup>77</sup>. Quali le cause ultime di questa differenza? L'impressione è che Rimella abbia risentito in misura molto maggiore degli effetti della cosiddetta «rivoluzione agraria» alpina e in particolare dell'introduzione della patata, che favorì la crescita demografica aumentando la produttività unitaria e rendendo al contempo gli ecosistemi montani più flessibili e resistenti a intemperie e peggioramenti climatici<sup>78</sup>. È certo che a Rimella la coltivazione della patata fu precoce. Ce lo testimonia, sul finire del Settecento, uno dei primi indagatori del problema dell'emigrazione valesiana, il notaio e causidico rimellese Michele Cusa, che dopo aver perorato la causa della nuova coltura come mezzo per frenare lo «spatriare de' Valsesiani» e aver notato che le patate erano state già da qualche tempo introdotte in Valsesia, deplora tuttavia che la loro coltivazione sia «molto neglimentata» e aggiunge: «una sola parrocchia io conosco nella nostra Valle, ed è Rimella mia patria, in cui la serie di questi anni calamitosi abbia spinto gli abitanti a procurarsi coll'aumento

*Comunità alpine*, cit., pp. 209-25.

<sup>76</sup> Una prima analisi di questi dati in K. BOHNENBERGER, *Die Mundart der deutschen Walliser im Heimattal und in den Ausserorten*, Huber, Frauenfeld 1913, pp. 3-8. Per una più ampia disamina delle cause del declino del tedesco ad Alagna si veda P.P. VIAZZO, *Sui modi e sulle cause del declino del dialetto walser di Alagna*, in *Lingua e comunicazione simbolica nella cultura walser*, a cura di E. Rizzi, Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola 1989, pp. 191-218.

<sup>77</sup> Alagna cala invece da 872 abitanti nel 1788 a 740 nel 1833, e Rima da 302 nel 1760 a 174 nel 1837. Tutte queste cifre in SIBILLA, VIAZZO, *Crescita demografica*, cit., pp. 281-82.

<sup>78</sup> Sugli effetti ecologici e demografici dell'introduzione della patata si veda J. MATHIEU, *Geschichte der Alpen 1500-1900*, Böhlau, Wien 1998, pp. 59-64.

della loro coltura qualche maggiore agio»<sup>79</sup>. A Rimella il trionfo della patata fu in effetti totale, al punto da cancellare quasi dalla memoria locale il ricordo della precedente economia agricola a base cerealicola. Ad Alagna, invece, dove l'emigrazione di mestiere aveva un peso economico maggiore e l'importanza delle attività agricole era corrispondentemente minore, la patata non sostituì mai del tutto la segale: ancora all'inizio del XX secolo la superficie a patate non superava, ad Alagna, quella destinata alla coltivazione della segale<sup>80</sup>. Il caso di Alagna presenta forti analogie con quello di Gressoney<sup>81</sup>, colonia walser valdostana non meno votata all'emigrazione, e si può presumere che lo stesso sia avvenuto a Rima.

Il nome di Rima si associa bene a quello di Gressoney, dal momento che entrambe queste località conoscono nell'Ottocento una straordinaria fortuna economica grazie all'emigrazione. Verso la fine del Settecento, un decisivo mutamento nel controllo delle reti del credito aveva reso il commercio ambulante così vantaggioso che in pochi decenni parecchie famiglie di Gressoney accumularono ingenti fortune: a fine Ottocento, il paese contava tra i suoi abitanti non meno di dodici milionari ed era indiscutibilmente uno dei più ricchi comuni delle Alpi<sup>82</sup>. A portare non solo prosperità, ma un'insperata ricchezza ai rimesi fu invece il crescente successo arriso a un sapere artigianale, di cui i capomastri di Rima si trovarono a essere i più ricercati, se non unici, depositari: la produzione del marmo artificiale, che, rispetto al marmo naturale, aveva il vantaggio di poter essere applicato a qualsiasi tipo di superficie, oltre a costi di trasporto assai inferiori. La leggenda vuole che fosse un frate, di passaggio da Rima, a insegnare ai locali il segreto del marmo artificiale, così simile a quello vero da riuscire a ingannare anche i più fini intenditori. Fu questo segreto che consentì ad alcune famiglie rimesi di dare origine a imprese dalle dimensioni colossali: intorno al 1900 il paese contava poco più di 150 abitanti, ma alcune delle imprese rimesi avevano alle proprie dipendenze centinaia o addirittura migliaia di operai che lavoravano in tutta Europa e in nord Africa<sup>83</sup>. Quanto ad Alagna, nell'Ottocento l'emigrazione rimase l'attività prevalente degli uomini, ma non visse

<sup>79</sup> M. CUSA, *Riflessioni del notajo, e causidico Michele Cusa esposte in una lettera ad un amico sui mezzi di diminuire lo spatriare de' Valsesiani, che si portano altrove a far valere i loro talenti, e la loro industria*, Ramponi, Varallo 1796, pp. 14-15. Per un approfondimento sulla figura di Michele Cusa e, più in generale, per un quadro della Valsesia alla fine dell'antico regime, si veda il saggio di Massimo Bonola contenuto in questo volume.

<sup>80</sup> Sulla diversa incidenza della coltivazione della patata a Rimella e Alagna si veda VIAZZO, *Comunità alpine*, cit., p. 277.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 351.

<sup>82</sup> E. RICCARAND, T. OMEZZOLI, *Sur l'émigration valdôtaine*, Musumeci, Aosta 1975, p. 20; cfr. L. FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe (XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, Albin Michel, Paris 1993, pp. 54-55.

<sup>83</sup> AXERIO, *Rima e il suo territorio*, cit., pp. 29-33.

certo i fasti dell'emigrazione rimese: non è senza significato che nei secoli precedenti furono spesso gli scalpellini e stuccatori di Rima a essere assunti da impresari alagnesi, mentre nella seconda metà del XIX secolo furono gli alagnesi a cercare lavoro nelle imprese rimesi. Ad Alagna si avviò in compenso un processo di trasformazione economica imperniato sul turismo che trovava solo pallide controparti a Rima e a Rimella. Da quest'ultima biforcazione si originano le ulteriori diversificazioni demografiche e linguistiche che caratterizzano la storia delle colonie walser valesiane nel corso del Novecento: la prima guerra mondiale segnò per Rima la fine della grande stagione del marmo artificiale e il paese si spopolò; Alagna, grazie soprattutto al turismo, tenne demograficamente, ma assistette al declino inesorabile del dialetto walser, ormai parlato solo da un manipolo di anziani; a Rimella invece il tedesco continuò a essere parlato dalla maggior parte della popolazione, ma il numero degli abitanti – e dunque dei parlanti tedesco – scese inesorabilmente, dai 1005 germanofoni registrati dal censimento del 1901 a meno di 100 stimati oggi<sup>84</sup>.

<sup>84</sup> Su questi mutamenti demografici e linguistici si veda FÜHRER, *Die Südwalser*, cit., pp. 221-61, e ZANINI, VIAZZO, FASSIO, *Cambiamenti demografici*, cit., pp. 139-44.